

Alessandro Portelli

Colori, odori, sapori nuovi nei giorni della Liberazione

I colori e i sapori

Vorrei ragionare su alcune dimensioni contraddittorie del ricordo e dell'oblio nella memoria della guerra, della Resistenza, della Liberazione, accostando due momenti cruciali: gli anni dell'immediato dopoguerra, in cui la memoria comincia in modo faticoso e conflittuale a prendere forma; e la situazione contemporanea, in cui una nuova attenzione alla memoria mette in luce altre contraddizioni e conflitti.

Partirò da racconti di persone comuni che sottolineano la differenza, lo scarto, determinati dalla Liberazione e dalla fine della guerra. Prima ancora che un fatto politico, la liberazione è un fatto fisico, sensuale: è una liberazione dei sensi, riguarda l'aria, il cibo, i colori, la forma dei corpi. Così, Umberto Turco, che fu scenografo di *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, ci restituisce grazie al suo sguardo di uomo di cinema il colore della città occupata:

Roma, in quei giorni, era livida; era 'na Roma.. 'ndove stonava la divisa der gerarca delle SS o der servo fascista che je lecca 'i stivali, capito? Stonava, perché tutto er resto era de un grigiore e de 'na tristezza che se esprimeva proprio nell'atmosfera, se respirava; proprio sembra... sembra che proprio l'aria fosse intrisa de tristezza, capito? ... Era 'na Roma sofferente, morta de fame, dove tu vedevi la gente che fuggiva, magra, triste, capito? E i palazzi avevano acquistato... pare che 'n c'era più luce, ma... io te lo dico, ma non come 'na sensazione de oggi - 'na sensazione che provavo allora... Poi

Roma è rimasta così, pe' tutto er periodo dell'occupazione: 'na città triste. 'E campane, nun ciavevano più quer sòno... (1)

“Tu vedevi la gente che fuggiva, magra, triste”, dice Umberto Turco. Il secondo racconto prende le mosse proprio da questi corpi segnati dalla fame e dalla repressione: come Turco parte dai colori, Virginia Calanca – pasticceria in Trastevere – parte dai sapori. La fine della guerra segna un repentino passaggio dalla penuria a un eccesso: mangiare non significa solo uscire dalla fame ma anche dalla repressione di cui la magrezza non è solo la conseguenza ma anche il simbolo.

Quello era il periodo della guerra; se faceva er castagnaccio, la vegetina; s'usava quello che c'era al momento, i fichi secchi, le fusaje – al posto delle mandorle le fusaje. Poi, appena uscito fòri dalla guerra, il periodo degli anni '45, '46, la gente era, che je posso di', smagrita, aveva bisogno de grasso; allora se faceva, è chiamata la bomba torinese: un dolce che è una cannonata de grasso, era fatto co' burro di cocco, uovo, liquore Strega, era buonissimo. Ma se vendeva quel dolce lei non ha idea quanto, a quintali, la bomba torinese – parola stessa, bomba; oggi non se lo mangerebbero nemmeno se je lo regali, però in quel periodo tutti mangiavano 'ste grandi torte de grasso, perché in fondo era burro. (2)

I colori e i sapori si combinano nel racconto di Laura Grifoni, che allora era bambina: è come se i sapori avessero un colore, il colore della città livida di cui parla Umberto Turco: “il sapore

del pane, il pane era grigio... la buccia di patata, sembrava colla marrone scura... eppure si mangiava...”. E poi, dopo la guerra, i pacchi dell'UNRRA, “la farina di uovo con cui si facevano frittate meravigliose... e la cosa più buona di tutte, il latte condensato, gomme americane, zucchero. Fino allora non avevo mai mangiato dolci; ricordo il castagnaccio mangiato durante la guerra”. (3)

Meccanismi della memoria

In un testo famoso, i semiologi russi Jurij M. Lotman e Boris A. Uspenskij scrivono: “La cultura è, per la sua essenza, diretta contro la dimenticanza: essa vince la dimenticanza col trasformarla in uno dei meccanismi della memoria”. La dimenticanza dà forma alla memoria in due modi: da un lato, la memoria collettiva non può contenere tutto, e quindi si impone la cancellazione di alcune memorie per fare posto ad altre; dall'altro, l'«incompatibilità» fra alcune memorie e altre rende necessaria una selezione, una cancellazione. Certe cose non si possono ricordare perché entrano in conflitto con altre. (4)

Lo schema di Lotman e Uspenskij si regge però su una dicotomia: da una parte quello che si ricorda, dall'altra quello che si dimentica: alcune memorie vengono dimenticate affinché altre possano essere ricordate. Tuttavia, la memoria della guerra, della liberazione, del dopoguerra complica le cose. Le memorie della guerra infatti sono troppo cruciali per essere dimenticate, ma anche troppo traumatiche e conflittuali per essere ricordate; sono un punto di riferimento per la memoria sociale e personale, ma disturbano con le loro contraddizioni la costruzione di una memoria pacificata. Memoria e dimenticanza, allora, non si collocano in testi contrapposti, ma dentro gli stessi testi, dentro le stesse narrazioni.

Ci troviamo davanti, così, a una memoria che possiamo definire *ossimorica*: una memoria in cui ciò che viene ricordato e ciò che viene dimenticato non sono se-

parati e distinti, ma anzi l'atto di ricordare e quello di dimenticare sono l'uno funzione e supporto dell'altro in uno stesso testo. Ricordare può diventare un modo per dimenticare; e dentro la dimenticanza può annidarsi l'insopprimibile memoria.

Ricordare negando

Torniamo al racconto di Virginia Calanca sulla bomba torinese. "Parola stessa, *bomba*", dice; e aggiunge: la *bomba* torinese era "una *cannonata*". Non s'è ancora spenta l'eco delle bombe, dei bombardamenti e dei cannoneggiamenti, e già la "parola stessa" ha cambiato connotazione; da letterale si è fatta metaforica. La guerra è finita, si ricomincia a vivere e a godere, e la bomba non significa più morte e pericolo ma abbondanza e potenza – una transizione rapida e traumatica, appunto, dalla penuria all'eccesso.

Facciamo un altro esempio – questa volta da Terni. Parla Augusto Cuppini, operaio delle acciaierie e suonatore di balera:

Dopo la guerra, semo impaciti tutti, no? Tutti a balla', tutti a rotonde, invece da fa' li fabbricati, semo impaciti tutti. Ero impacito anch'io, perché annavo a sona'... Donne, bardasce – un macello. E allora, dico, qui andamo a arfini' a puzzo 'n'andra vòrda: perché era, dopo la liberazione, è stato un trauma, insomma, ci semo visti proprio... embe', oh: finalmente! (5)

Anche qui, il veicolo della metafora è il corpo; anche qui, il tema è il subitaneo passaggio dalla disperazione all'eccesso; e anche qui, nell'euforia, in quello che il narratore chiama "impazzimento", trapela un lato oscuro. "Dopo la liberazione è stato un trauma", dice Cuppini; e aggiunge, "un macello" – un'espressione metaforica di disordine e sregolatezza, ma anche la parola usata, in senso concreto e letterale, per raccontare i bombardamenti. Con un'altra metafora esplosiva, un altro narratore

operaio ternano visualizza il contrasto: "Magari proprio là in mezzo alle macerie, dove si trovavano cadaveri, ci fu il boom della musica, del ballo". (6)

È una figura straordinaria per la sua ambiguità. È una figura di trionfo della vita sulla morte ("oh, finalmente!"); ma è anche una metafora della rimozione che relega la presenza negata della morte negli strati sepolti della memoria. Per poter ricominciare a vivere è necessario rimuovere la morte; non si può affrontare il futuro portandosi addosso il passato come un'ossessione. Ma di questa rimozione resta una traccia, un senso inarticolato di colpa. Anche per questo, quelli che la morte se la portano addosso, negli abiti o negli occhi, si trovano davanti a una barriera di negazione, di indifferenza, di rifiuto dell'ascolto. È in primo luogo l'esperienza di quelli che ritornano dai campi di sterminio: "C'era molta gente, anche tra noi ebrei stessi", ricorda Piero Terracina, "che non voleva, non voleva ascoltare. Poi c'è stato questo ritorno all'interesse, al voler conoscere eccetera. [Ma] direi che questo qui è stato [dopo] dieci anni, all'incirca" (7). Come ha fatto notare Enzo Collotti, è anche l'esperienza de-

gli ex internati militari e dei profughi dell'Istria, avvolti da un silenzio che non è solo ideologico: "l'Italia del dopoguerra non fu sorda soltanto al loro dolore", scrive Collotti; "La storia della società italiana dopo il fascismo non è fatta soltanto del silenzio (vero o supposto) sulle foibe, è fatta di molti silenzi e di molte rimozioni". (8)

Ora, il rifiuto dell'ascolto è il contrario della dimenticanza: è un esorcismo, nei confronti di una memoria che non si può affrontare ma non si riesce a cancellare. Anche per questo, le rimozioni possono indossare le vesti del ricordo. Tutta Roma sembra identificarsi con le vittime del massacro delle Fosse Ardeatine; ma di fronte alla presenza concreta delle portatrici del lutto, la città distoglie lo sguardo ed esorcizza la memoria. Racconta Ada Pignotti, che aveva 23 anni ed era sposata solo da sei mesi quando le uccisero il marito: «All'epoca quando, dopo successo il fatto, nel '44 – non se ne parlava proprio; non si poteva parlare. Io ho lavorato per quarant'anni, quindi, anche nell'ufficio mio, alle volte, quando me domandavano qualcosa, non glie dicevo niente – perché: te lo dicevano con [sfida]: "em-



■ Il contenuto tipico di un pacco-dono americano destinato alle famiglie italiane: generi alimentari totalmente nuovi e sigarette.

bè, e la colpa è de quello ch'ha messo 'a bomba"». Lucidamente, Ada Pignotti spiega la leggenda nera antipartigiana di via Rasella con qualcosa di più profondo dell'ideologia: la ricerca della colpa è un modo per cambiare discorso, per non guardare in faccia la materialità personale del massacro e trasferirla sul piano più astratto del giudizio politico, dove non ci si deve confrontare con la presenza degli offesi. Così Ada Pignotti e le sue compagne di dolore si trovano davanti a una memoria che, rifiutando di riconoscere la sua perdita, esorcizza la strage nell'atto stesso di ricordarla. (9)

Gabriella Polli, che aveva pochi mesi quando le uccisero il padre, racconta episodi analoghi accaduti a sua madre, in cui l'apparenza del rispetto e della simpatia per il lutto maschera invece il rifiuto dello sguardo, della presenza stessa di queste portatrici della memoria della morte. (10)

Mia madre andava dal fornaio a fare la spesa. Una volta per fare la spesa se doveva fare la fila, c'era tutta la confusione; mamma scese e tornò subito, disse, «Hai visto come ho fatto presto? appena m'ha visto, il signor Tommaso, come m'ha visto m'ha detto, "venga signora Polli, la servo subito"». Sa perché? perché non la volevano dentro al negozio, perché era la moglie di uno caduto, un antifascista. Quindi mia nonna le disse: «Non hai capito niente, ringrazia Dio che t'hanno dato il pane senno quel disgraziato non te dava nemmeno il pane». Non ce la volevano dentro, era scomoda. Quando mamma ha capito s'è messa a piangere, non voleva più andare a fare la spesa. (11)

Dopo la guerra, un'altra guerra

Come ha ricordato Claudio Pavone, la fine della guerra e la caduta del fascismo pongono la questione della continuità dello Stato. Il dilemma fra rottura e

continuità peraltro non si applica solo sul piano istituzionale; in un certo senso è la struttura stessa della memoria che ha bisogno di cambiamenti e rotture per dare conto del trascorrere del tempo, ma anche di mutamenti lenti di lungo periodo e di permanenze che assicurino l'unità del soggetto che ricorda. Perciò, anche la liberazione dei sensi e dei colori di cui parlano Turco, Calanca, Grifoni vale fino a un certo livello, e non vale per tutti. Per tanti romani la fine della guerra segna piuttosto una continuità resa ancora più intollerabile dall'aspettativa di cambiamento. Prendiamo questo dialogo, con tre sorelle comuniste di Val Melaina, figlie di un confinato e perseguitato politico:

Portelli. *E poi dopo la guerra?*
Liliana Menichetti. *È rivenuta 'n artra guera.*

Portelli. *Perché?*

Marisa Menichetti. *Eh, c'è voluto parecchio tempo prima che 'e cose ... Perché la fame, la privazione ce so' state bone, bone artri tre-quattr'anni. E poi 'e coabitazioni, un po' tutti ammucchiati, due-tre famiglie dentro du' cammere e cucina. Guarda, noi abbiamo visto morì de fame letteralmente, no? A parte un cugginetto nostro e quella ragazza che abbitava a 'a scala A, te 'a ricordi Rossa'? 'Na bella ragazza, è morta de fame. 'A tubercolosi, ce n'era tanta. Pe' nun parlà de 'e malattie infettive come 'a scabbia.*

Anna Menichetti. *E poi comunque un senso de freddo dentro e fuori... io questa cosa me la ricordo perché fisicamente ho sofferto tanto; senza coperte, senza cappotti, con quello che avevi andavi a scuola... le scarpe rotte, le scarpe de altri, da maschio... Poi ripeto 'sto senso di tanto freddo e de mancanza de tante cose... dei momenti di gelo dentro, fuori, 'na povertà davvero incredibile che non riuscivi a spiega' nemmeno a te stessa perché eri piccola, capito? però non*

chiedevi a nessuno; perché nessuno ti rispondeva; quello vivevi e quello era. Per cui te ritrovavi magra; piena de piaghe perché, mancanza de vitamine, denutrizione... [Mia sorella] non riusciva a sviluppa' ... infatti il primo ciclo l'ha avuto a 14 anni... (12)

C'è un livello di esperienza, dunque, sul quale la fine della guerra non fa subito una differenza netta: la povertà, la fame, il freddo, l'affollamento, la magrezza, la repressione continuano. Dopo la guerra, ne viene un'altra: «Sì, sì, t'ho detto che ce so' voluti quattro-cinque anni prima che potevi di', "Mo' mangio", insomma» (Marisa Menichetti).

Tuttavia, il cambiamento c'è stato. Se certe condizioni materiali restano le stesse, quello che cambia è la reazione soggettiva: la sofferenza che sembrava inevitabile con l'oppressione politica del fascismo e con la tragedia della guerra diventa insopportabile nel nuovo clima di libertà. Roma dunque cerca contemporaneamente sia di ricordare, sia di cancellare il ricordo, perché l'ambivalenza è ancorata sulle contraddizioni dell'esperienza, sul contrasto fra la nuova, sconosciuta libertà, le aspettative di cambiamento, e la loro frustrazione. La contraddizione prende la forma di una accesa conflittualità sociale da un lato, e dall'altro di un disincanto di cui si alimenta anche la stagione romana del qualunquismo.

All'Ambra Jovinelli, per esempio, Cecè Doria cantava: "Ohi pace, ohi pace mia, sei stata 'na fetenzia...". Nella stessa sequenza parodistica, Doria rifletteva ironicamente sulla perdita di memoria e la necessità della dimenticanza, ma al tempo stesso induceva il suo pubblico a riempire i vuoti e a ricordare: «Nel millenovecento ventidue / ce fu 'n governo - 'n m'aricordo più / ce fu 'na marcia - 'n m'aricordo dove / che fu chiamata - 'n m'aricordo più. / E per vent'anni fummo sistemati / da tante guère - 'n m'aricordo più / però un ber giorno fummo libbe-

rati / però da chi – non me lo ricordo più».

Soprattutto, la libertà è un'esperienza nuova, difficile da misurare e praticare in questo clima di eccessi. Si passa dal fascismo e dalla tragedia alla pace e alla libertà con la stessa rapidità traumatica con cui si passa dalla vegetina alla bomba torinese, dalla penuria all'eccesso, senza avere il tempo di abituarsi, di imparare le regole, di avere pazienza. Episodi come il linciaggio di Carretta (o, a Milano, piazzale Loreto) sono l'esito di questo sogno differito: la rabbia per la continuità che ti fa trovare ancora davanti le stesse facce, gli stessi poteri; la frustrazione di sentirsi ancora poveri, affamati, al freddo; e l'eccesso, la fretta, il furore di una città che è stata repressa e si trova improvvisamente libera e assapora il desiderio e la libertà fino a ubriacarsene ed esplodere.

Alla contraddittoria esperienza della fame si accompagna la difficoltà di un'altra memoria fondamentale: i bombardamenti alleati. Una lapide sulla Casilina, è l'espressione più concisa ed efficace di questa memoria ossimorica:

Vittime innocenti / di cannone liberatore / 6 giugno 1944 / Proietti Cleofe / Proietti Maddalena. (13)

Per Cleofe e Maddalena Proietti, l'ossimoro è sanguinoso: il cannone che le libera è anche il cannone che le uccide – un effetto collaterale dal punto di vista della grande storia, ma totale dal punto di vista loro. Non è una memoria facile da gestire, e neppure da dire in pubblico. Dopo tutto, i bombardamenti – conseguenza dell'aggressione nazifascista e dell'occupazione, ma operati dalle forze alleate di liberazione – sono la maggiore causa di distruzione e di morte a Roma fra il luglio 1943 e il giugno 1944.

La contraddizione attraversa persino quella parola apparentemente così semplice: "innocenti". Innocenti in che senso? Certo, non sono belligeranti, e probabilmente la guerra non è stata un'idea loro; ma i bombarda-



■ Venditori di pane di contrabbando nei dintorni di Piazza Vittorio a Roma.

menti alleati sono la legittima risposta a una criminale aggressione italiana; come ricordava una scritta oggi malauguratamente imbiancata su un palazzo bombardato di San Lorenzo, quelle rovine sono "eredità del fascismo". Cleofe e Maddalena Proietti dunque sono innocenti personalmente, ma colpevoli in quanto italiane, e pagano la responsabilità del regime e dello Stato con una pena di morte senza processo.

In altre parole: le distruzioni della guerra sono *causate* da tedeschi e fascisti, ma *compiute* da americani e inglesi. Da questa contraddizione deriva una memoria problematica e internamente divisa: come si fa a tenere insieme la gratitudine ai liberatori con la memoria del fatto che sono stati loro a distruggerti la casa, a ucciderti i familiari? (14) Qui dunque diventa necessario sopprimere alcune memorie, che sono incompatibili con altre più accettabili e autorizzate. Così, la domanda «chi era che bombardava» si scontra spesso con inattese afasie, silenzi, contraddizioni. Molti narratori si limitano a parlare della "guerra" entità astratta e fatalistica; altri risalgono dagli effetti ultimi alle cause prime, saltando le cause seconde ("eredità del fascismo").

Ma il procedimento di memoria più sorprendente, e molto più

diffuso di quanto non si immagini, consiste in un'altra operazione logica: se il male assoluto sono i nazisti e i fascisti, se sono loro i nostri nemici sono i nazisti e i fascisti, allora è logico immaginare che siano stati loro a bombardarci. «Erano i fascisti – cioè, gli alleati» (Irene Guidarelli, operaia tessile, Terni); «Che ne so di che aeronautica era. I tedeschi saranno stati» (Antonietta Mazzi); «Non lo so» (Maria Bertini); «Io non lo so, da sopra venivano le saette, ma dagli aerei non si sa chi bombardavano» (Pia Giannoni). «Ah, non erano i nostri» (Raul Crostella, metallurgico ternano). «Quando c'è stato il bombardamento qui da noi [a San Lorenzo], so' stati gli americani; quando c'è stato sulla Prenestina so' stati i tedeschi, no' gli americani». (15)

Racconti analoghi, e ancor più circostanziati, vengono anche da altre località bombardate come Frascati o Piglio. (16)

Antonio Parisella descrive molto bene questa memoria dimenticante parlando di Cisterna. Per la gente di Cisterna, scrive, «la guerra era consistita nella distruzione totale del paese da parte dei bombardamenti alleati, nella vita per 126 giorni nelle grotte e, dal 19 marzo 1944, nello sfollamento in campi di raccolta che per alcuni si protrasse fino a oltre due anni».



■ "Coabitazione": un nuovo vocabolo nato negli anni del dopoguerra.



Anche se era chiaro – prosegue Parisella – che i tedeschi erano occupanti e oppressori, mi dissero che era stato difficile riconoscere i liberatori negli Alleati, cioè in coloro che avevano distrutto il loro paese e che li avevano privati delle loro minime condizioni di vita. Per comprendere a pieno il senso degli eventi avevano dovuto attendere la fine della guerra, il rientro nel paese, la graduale ricostruzione delle loro case e delle loro attività: per un periodo più o meno lungo vi era stata una sorta di "terra di nessuno" della loro coscienza. (17)

"Terra di nessuno" è una buona metafora dell'ambivalenza e confusione di questa memoria. Per poter avere una memoria coerente e accettabile, gli abitanti di Cisterna, e non solo loro, hanno prima dovuto mutilarla. Hanno dovuto fare un inventario delle proprie memorie e

dei propri sentimenti, individuare quelli legittimi ed escludere quelli che era meglio dimenticare alla luce di una memoria pubblica carica di dimenticanza.

Memoria della liberazione: punto finale o punto di partenza?

Il dopoguerra è dunque il momento in cui la memoria comincia a costituirsi nella forma di un ossimoro: una memoria dimenticante, una dimenticanza che ricorda. Questa modalità si ripresenta, in forme differenti ma non meno contraddittorie, anche oggi. Perciò vorrei concludere con alcune considerazioni in chiave contemporanea sull'uso pubblico e rituale della memoria nel nostro tempo. Sono venuto a seppellire Cesare, non a lodarlo, dice Antonio nel *Giulio Cesare*; ma nella memoria ossimorica del nostro tempo, lodare finisce spesso per essere un modo di seppellire. Infatti esiste un uso pubblico della memoria

come rituale assolutorio, che serve a chiudere il discorso e separare nettamente il presente dal passato, come se commemorare un fatto volesse dire monumentalizzarlo e fossilizzarlo.

Ma esiste anche una memoria come scandalo, una memoria che ribadisce – con William Faulkner – che «il passato non è morto; anzi, non è neanche passato». Una memoria assoltrice dice «è accaduto, ma noi siamo diversi, e non accadrà più»; una memoria scandalo ci avverte, con Primo Levi, che «è accaduto, dunque può accadere». Come nel caso dell'intreccio di memoria e dimenticanza nel dopoguerra, assoluzione e scandalo stanno spesso dentro le stesse formule, gli stessi gesti, le stesse celebrazioni.

Più volte, durante le celebrazioni della giornata della memoria, abbiamo sentito ripetere una formula tersa ed eloquente: "mai più". Sacrosanto. Tuttavia, nella definitività apodittica di parole come "mai" e "più" si

annida anche la possibilità di una memoria che rappresenta il passato come un libro chiuso, magari da condannare ma soprattutto da esorcizzare. In altri termini, un altro modo di ricordare negando la memoria: è stato terribile, ma non ci riguarda. Vorrei fare alcuni esempi – tutti tratti da episodi avvenuti proprio attorno alla Giornata della Memoria del 2005.

Il 25 gennaio, Domenico Gramazio, allora rappresentante della Regione Lazio, ha messo in scena un piccolo dramma in tre atti su memoria e dimenticanza. Nel primo atto, ha scritto per ben tre volte sul libro dei visitatori al museo Yad Vashem di Gerusalemme: "mai più, mai più, mai più". Nulla potrebbe essere più chiaro e reciso – anche se l'impulso a ripetere sembra suggerire un senso di inadeguatezza, come se alzasse i toni per coprire un disagio.

Infatti nel secondo atto, subito dopo, sulle scale del museo, Gramazio ha detto: «Ritengo che la

destra italiana non abbia avuto responsabilità nello sterminio di massa degli ebrei... L'Italia anche fascista non condivise queste leggi [le "leggi razziali"] e Giorgio Almirante, già Segretario di redazione de *La Difesa della Razza*, fu in realtà un protettore e salvatore di ebrei».

Infine, il terzo atto: dopo le reazioni indignate suscitate dal suo discorso, ha aspettato due giorni e poi ha chiesto scusa alla comunità ebraica di Roma.

Questa piccola commedia mi sembra uno straordinario esempio di memoria che dimentica e assolve.

Non è solo questione di falsificazione della storia, ma di uso politico della retorica della confessione: ammettere la colpa per espellerla da sé; denunciare la Shoah ma negare che ci chiami in causa e ci ponga delle domande su noi stessi; ammettere forzatamente di aver detto una cosa inaccettabile, e pensare che basti chiedere scusa perché tutto sia cancellato.

Un altro esempio. In occasione della consegna delle interviste della Shoah Foundation all'Archivio centrale dello Stato il rappresentante del governo, l'allora viceministro dei Beni Culturali, Antonio Martuscello, ha tratto dalla Shoah la seguente lezione: dobbiamo proteggere la nostra identità europea da "innesti artificiali" e ribadire le nostre origini giudaico-cristiane. È un altro straordinario esempio di memoria che non ricorda: nell'atto di commemorare la Shoah, il rappresentante del governo italiano (siamo sempre nel 2005) dimentica che essa fa parte dell'eredità europea e di nessun'altra; che l'invito a proteggerci da "innesti artificiali" islamici riproduce l'invito, un paio di generazioni fa, a difendere le nostre radici cristiane dalle contaminazioni ebraiche; e che delle radici giudeo-cristiane fanno parte quasi due millenni di persecuzioni, discriminazioni, pogrom in quasi tutta l'Europa.

Infine: durante una trasmissione radiofonica coordinata da Aldo Forbice, in cui si parlava di Auschwitz solo per insistere che era la stessa cosa dei gulag sovietici e delle foibe, un ascoltatore ha telefonato per ricordare i crimini italiani sul confine orientale – deportazione, campi di concentramento, stermini, rappresaglie... Il conduttore lo ha messo a tacere bruscamente, dicendo che queste cose erano impossibili, che non erano mai accadute e l'ascoltatore era un millantatore che inventava tutto. (18)

Come nel finto omaggio alla vedova delle Ardeatine portata avanti alla fila per mandarla via più in fretta, Gramazio, Martuscello, Forbice fingono di celebrare la memoria per consumare una cancellazione. Con rivelatrice enfasi denegatrice, Gramazio scrive "mai più" tre volte, come se una non bastasse; e per buona misura aggiunge che il nazismo era "un mostro": cioè, qualcosa che non ha niente a che vedere con noi esseri umani, e tanto meno con noi italiani. Il linguaggio si impoverisce; più si calcano i toni, meno si dice – l'eccesso

dell'enfasi sembra la variante verbale dell'eccesso alimentare della bomba torinese. Più calchiamo i toni sull'«orrore», più questo diventa una scusa per distoglierne lo sguardo. Persino la definizione del nazismo e della Shoah come "male assoluto" ha un elemento di ambiguità, che esclude queste realtà dalla sfera dell'umano e quindi dalla nostra sfera.

Sappiamo che nulla di umano può essere assoluto; come ci ricorda Primo Levi la Shoah – e la guerra, le stragi, le bombe, i morti, i campi – è un fatto umano. È qualcosa che riguarda noi, una possibilità che è in noi stessi come esseri umani e su cui sta a noi vigilare.

Fingere di ricordare per dimenticare, dunque. Ora, sappiamo che senza dimenticanza non esiste memoria, e che nell'idea stessa di memoria è implicita una presa di distanza, la coscienza del tempo trascorso: altrimenti non possiamo più parlare di memoria ma di fissazione, di ossessione. Tuttavia, dimenticare e storicizzare è una cosa, rimuovere è un'altra. Le cose dimenticate scompaiono perché non significano più niente; quelle rimosse rimangono, nascoste, perché significano troppo. E continuano a tormentarci per riemergere improvvisamente come fantasmi.

Anche per questo, avere rimosso la vicenda delle foibe, per esempio, ci ha resi impreparati al suo ritorno. So bene che sono stati proprio gli storici antifascisti, specialmente a Trieste, che hanno per primi studiato quella tragedia e quei crimini; ma il loro lavoro non è stato fatto proprio, non è diventato a sufficienza senso comune dell'antifascismo, almeno a livello politico. Perciò, quello che oggi riusciamo a dire sul contesto storico delle foibe, sulle cause, sui crimini di guerra italiani che le hanno precedute, ha un sapore difensivo che non avrebbe avuto se avessimo assunto come nostra questa memoria fin dall'inizio. La rimozione finisce per renderci subalterni a una memoria parziale altrui: così, anche voci antifasciste hanno ripetuto le formule sulla

"italianità" dell'Istria, perché non hanno memoria di cosa fosse realmente quel territorio di confine multietnico.

Tuttavia, è anche per buone ragioni che come antifascisti siamo riluttanti a usare argomenti, pure plausibili, che spiegano la tragedia delle foibe con l'occupazione e i crimini italiani nei Balcani. Infatti, mentre la destra contrappone le foibe alle Fosse Ardeatine, il Gulag ad Auschwitz per azzerare tutto in una specie di spettrale *par condicio*, noi antifascisti non possiamo usare gli stermini italiani e fascisti in Slovenia e in Croazia, in Libia e in Etiopia per azzerare gli stermini jugoslavi e comunisti in Venezia Giulia. Come mostra eloquentemente Guido Crainz in *Il dolore e l'esilio*, tragedie e crimini sono correlati ma distinti; vanno ricordati ognuno per sé, nella sua autonoma piechezza, senza cancellare niente nel bilancino di una memoria assolutoria o strumentale che distoglie lo sguardo dalla sofferenza di tutte le vittime. (19)

Noi oggi, dunque, non solo dobbiamo ricordare eventi di sessant'anni fa ma anche rinnovarne il significato: siamo convinti che ci riguardino adesso, che riguardino il nostro tempo e quello di chi verrà dopo di noi. La memoria ha per contenuto il passato, ma è un lavoro del presente, una spola problematica che parte dal presente e ad esso torna arricchita e resa consapevole dalla conoscenza critica del passato. La memoria serve a coinvolgerci nel presente per costruire a partire da adesso la memoria di un futuro i cui testimoni saranno i ragazzi che oggi ascoltano i racconti sulla guerra, sulla Shoah, sulla liberazione.

Anche per questo, dobbiamo evitare che si crei un vuoto fra la memoria degli anni '40 e oggi. Quando parliamo di memoria, parliamo sempre, giustamente, della guerra, della Shoah, della Resistenza, della liberazione; ma dobbiamo evitare l'impressione che non ci sia altro da raccontare, e che la memoria riguardi esclusivamente i tempi della se-

conda guerra mondiale. Altrimenti, la memoria rischia di diventare sinonimo di un passato cruciale ma, specie per i ragazzi di oggi, lontano e senza rapporti comprensibili con la loro esperienza.

La liberazione è la fine di un'epoca; ma è anche una tappa in un processo di cambiamento sociale che si prolunga oltre il 25 aprile; ed è, soprattutto, l'inizio di un'altra epoca, che arriva fino a noi. La liberazione che pone fine al fascismo apre la storia dell'Italia democratica e continua nella forma stessa della nostra convivenza civile, nella Costituzione che ne incarna i principi.

E invece, mentre questa storia si proietta in avanti, nell'uso pubblico e didascalico della storia sembra esistere un vuoto, una terra di nessuno, tra il tempo ricordato e il tempo in cui si ricorda; come se la memoria finisse il 25 aprile del 1945, e tutti quelli che sono venuti dopo non avessero nulla da ricordare.

Che memoria proponiamo ai ragazzi di oggi, sugli anni fra quel tempo e il loro, fra il 25 aprile 1945 e l'aprile del 2009, e oltre? Che cosa fanno, che cosa raccontiamo, che cosa insegniamo, della storia della nostra democrazia: di Portella della Ginestra, della guerra fredda, dei morti di Reggio Emilia, del Vietnam, del centrosinistra, del '68, dell'autunno caldo, del femminismo, persino di Tangentopoli, persino dei fatti di Genova?

È in questo spazio che si espande un senso comune mediatico secondo cui l'antifascismo è obsoleto, l'Italia è stata governata per mezzo secolo dai comunisti, la Costituzione repubblicana è una carta "bolscevica", e la storia del movimento operaio e dei movimenti di contestazione è solo una storia di crimini e orrori di cui condannare il ricordo mettendone fuori legge anche i simboli.

Per questo vorrei chiudere accostando due racconti ascoltati la stessa mattina, nel novembre 2004, nello stesso luogo, la sede dell'ANPI di Monterotondo. Il



■ Le immani distruzioni della guerra.

primo è un ricordo di famiglia: “L’altro capo d’imputazione [per mio zio] era non essere andato a lavorare il primo maggio [del 1929], senza giustificato motivo. Si instaura un processo, in cui lui [è] costretto a cantare o a dire viva il duce”.

L’altro è un ricordo personale:

Mi ricordo, mi è stato chiesto di rinnegare quelli che erano stati i valori dell’antifascismo, urlando viva il duce. La prima richiesta [mi ha lasciato] un attimo perplesso; poi, dopo l’incoraggiamento a suon di botte, ho detto a fatica la parola entrando nella cella, e così anche gli altri dopo di me. (20)

Sono due racconti praticamente uguali; ma il primo si riferisce al 1929, e il secondo si riferisce al 2001, a Genova, alla caserma di

Bolzaneto. Se è vero che la memoria è un costante lavoro di relazione, una reciproca costruzione di senso fra il presente e il passato, allora un lavoro di memoria serve a connettere questi due momenti così simili e così lontani. Si dice che chi non ricorda la storia è destinato a ripeterla; e certo una delle ragioni che rendono necessario recuperare e consolidare i saperi della democrazia, del movimento operaio e dell’antifascismo è che certe cose si sono ripetute, si stanno ripetendo, posso ripetermi. Dopotutto, viviamo in un paese dove la qualifica di legittimi belligeranti, a lungo negata ai partigiani, viene rivendicata per i fascisti di Salò.

Perciò io credo che a noi tocchi ribadire la memoria della liberazione, della Resistenza, del movimento operaio, della democra-

zia partecipata che abbiamo ereditato dal movimento di liberazione come forza attiva nel presente e come scandalo per il potere. A differenza di Cecé Doria, noi ricordiamo bene da chi dovevamo essere liberati, chi ci ha liberato, e quanto è costato.

Vogliamo ricordare eventi decisivi della nostra storia, sia perché sappiamo che su questo ricordo si fonda l’impegno a continuare, ora e sempre, il lavoro cominciato allora dalle resistenti e dai resistenti, armati e non armati, e dalle donne e gli uomini che hanno fondato la nostra democrazia, la nostra libertà e la nostra dignità. ■

NOTE

1) Umberto Turco (1928, scenografo), Roma, 12.11.1997. Tutte le registrazioni originali delle interviste citate sono conservate presso l’Archivio Sonoro



■ Anche la situazione dei trasporti non era delle migliori.

“Franco Coggiola” del Circolo Gianni Bosio di Roma.

2) Virginia Calanca (1925, pasticcera), Roma, 26.4.1998.

3) Laura Grifoni, (1940, insegnante), intervistata da Stefania Raspini, 27.3.2001.

4) Ju. M. Lotman, B. A. Uspenskij, “Il meccanismo semiotico della cultura”, in *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1973, p. 47.

5) Augusto Cuppini (1911, operaio), Terni, 30.12.1980.

6) Ambrogio Filipponi (1930, geometra), Terni, 11.5.1979. Sull’uso del termine “macello”, cfr. per esempio “È successo che qua era un macello. Tutti morti, figlia mia, via Fanfulla da Lodi era un disastro tutto per terra, la paura non si poteva passa’; per passare dovevi passa’ sopra i morti” (Diana Pasqualini, 1925, Roma Pigneto, 25.6.2001, intervistata da Giusy Incalza); “era l’immagine, la sequenza, di quel macello in cui avevo immerso le mani fino a un quarto d’ora prima”, cercando di curare i feriti nell’ospedale” (Rosario Bentivegna, 1922, medico, partigiano, Roma, 11.9.1998). Anche nell’uso di “macello” vediamo il passaggio da un uso referenziale a uno metaforico.

7) Piero Terracina (1928, dirigente di azienda, ex deportato ad Auschwitz), Roma 8.2.1998.

8) Enzo Collotti, “Alle radici dell’odio tragedie incomparabili sull’orlo di una foiba”, *il manifesto*, 10.2.2005.

9) Ada Pignotti (1920, impiegata), 23.2.1998.

10) Non a caso, è proprio questa la scena che Ascanio Celestini ha scelto per il finale del suo *Radio Clandestina*, il monologo drammatico sulla memoria delle Fosse Ardeatine.

11) Gabriella Polli (1943, impiegata), 18.5.1998. Un altro episodio raccontato da Gabriella Polli è un esempio della strategia esorcistica che consiste nel cambiare discorso: «... non so se una collega dell’ospedale o una che abitava lì – dopo che papà era morto mia madre diceva che gli aveva detto a questa: “E pensare che tutte le volte andavo a cercare mio marito, quando andavo là a Regina Coeli, entravo in quel corridoio lungo, quelle inferrate me facevano impressione”. “Eh, non sei contenta? vuol dire che sei romana, te sei fatta i tre scalini”. Mia madre dice, “Io quei tre scalini me li facevo con la lingua per terra, piegata in due, perché solo al pensiero che entravo là dentro stavo male, a vedere mio marito dentro a una cella”. La crudeltà della gente dove arriva – a dire pensa, non sei contenta, vuol dire che sei romana... Guardi che so’ cose che te senti male, sono cose che io non lo so lei come avrebbe reagito, io l’avrei ammazzata; e mia madre è diventata debole, mia madre in quel momento diventava una pecorella, guardi veramente non era più quella donna forte che io vedevo, infatti io gli dicevo ma tu che gli hai risposto “eh ma io che gli dovevo dire? ce so rimasta male”».

12) Si veda ancora Laura Grifoni (int. cit.): “Avevamo l’esperienza della guer-

ra e del post-guerra; appena finita la guerra, eravamo poveri, anche se eravamo piccolissime – cibo scadente, fila al mercato, fila alla fontanella, a Roma era così prima che si ripristinava tutto...”.

13) Giuseppe Mogavero, *I muri ricordano. La resistenza a Roma attraverso le epigrafi (1943-1945)*, Roma, Massari, 2003, p. 185 (con fotografia). La lapide si trova in via san Vittorino.

14) Dice Luciano Pizzoli, traviere: “Io, quando io ciavevo sei anni, pensavo che c’era la guerra e che la guerra comportava anche questo (questo come ricordo d’infanzia). I grandi dicevano che era una grande tragedia a cui ci aveva condotto il fascismo”. Tuttavia, questo stesso narratore, la cui casa fu distrutta dal bombardamento sulla Tiburtina, ricorda anche che “Il bombardamento di San Lorenzo, dello scalo, non è vero che è stato un bombardamento mirato, è stato un bombardamento che doveva servire a terrorizzare”.

15) Irene Guidarelli (1896, operaia tessile), Terni, 16.7.1980; Antonietta Mazzi (operaia), intervistata da Giusy Incalza, Roma, 7.6.2001; Nadia Bertini (1934, casalinga), intervistata da Giusy Incalza, Roma, 3.7.2001; Raul Crostella (1926, operaio), Terni 14.12.1983; Clara Pagliarini (1916, pensionata), intervistata da Giusy Incalza, Roma, 6.9.2002.

16) Pietro Barrera, direttore generale della Provincia di Roma, durante una riunione presso la Provincia per la preparazione delle iniziative per l’anniversario della Liberazione, 2.10.03, testimonianza che una parte della popolazione di Frascati (duramente colpita l’8 settembre) credeva che a bombardare erano stati i tedeschi. A Piglio, in provincia di Frosinone, “la popolazione è convinta che il bombardamento dell’8 aprile 1944, in cui persero la vita dieci persone per il crollo della chiesa colpita dalle bombe, sia stato, in realtà, opera dei tedeschi per punire nuovamente il paese, dopo la prima rappresaglia del 6 aprile”: Tommaso Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Bari, Laterza, 2003, p. 56.

17) Antonio Parisella, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant’anni dalla liberazione* (Roma: Gangemi, 1999), p. 38-9.

18) In una successiva trasmissione, il conduttore ha ammesso che sì, qualche episodio poteva esserci stato – ma era stata “l’Italia fascista”, quindi noi non c’entriamo.

19) Guido Crainz, *Il dolore e l’esilio*, Donzelli, Roma, 2005.

20) Enrico Angelani (1927, impiegato) e Bruno Lupi (1983, studente), Montecitorio (Roma), 24.11.2004.